# PRIMA PAROLA – prima parte

**1. Dio parla. La gratitudine base dell’obbedienza**

**2. Cosa vuol dire conoscere Dio? Giobbe.**

### Quarta sera

Il midrash dalla Mekhilta di R.Yishmael

sintesi

La catechesi si articola sull'analisi del senso delle prime parole del decalogo.

Si sottolinea il pleonasmo del v.1, che accentua l'atto operato da Dio al Sinai: PARLARE. Dio consegnò PAROLE, non leggi. Cosa è una parola? E come si accetta una parola?

Poi si passa al v.2. Ci può essere legge solo a partire da un’esperienza [vedi Mekhilta di R.Yishmael]. Dio può parlare perché ha già operato. Tutto il problema del non obbedire può avere solo due origini: o non si è mai vista un’opera di Dio o si è dimenticata. Il Sinai è sempre dopo il Mar Rosso e questa parola si colloca al Sinai. Dio potrà dire: "non uccidere", "non mentire", imporre la sua legge cioè, sulla base del fatto che è già apparso.

Nascosto, in questa apertura del decalogo, c'è questo fatto: se mi conosci, se mi hai visto potente sull'Egitto allora sai chi sono io; allora ecco le leggi della vita. Di fatto il substrato è fondamentale: tu non riesci ad obbedire perchè ti manca una vera esperienza di Dio, perchè ne hai solo sentito parlare e non ti fidi di uno sconosciuto. È il dramma di molta pastorale della Chiesa di oggi che mette il carro davanti ai buoi richiedendo alla gente l'agire da persone libere quando stanno ancora nella schiavitù.

Quindi si comincia mettendoli di fronte al bisogno che hanno di trovare una base per poter obbedire: una esperienza vera di Dio. E si devono raccontare esperienze in cui si mostra come si può arrivare ad obbedire a Dio per gratitudine anche in cose molto serie. Il nostro è sempre un amore di risposta, non abbiamo noi amato Dio per primi, ma Lui ci ha amato prendendo l'iniziativa. Bisogna assolutamente mettersi in ricerca di un incontro con Dio, perchè queste sono le leggi della vita: non arrivare all'obbedienza ad esse è fallire la nostra esistenza.

La catechesi

Es 20,1-2

Roma 5 aprile 2002

**[Riepilogo]**

Abbiamo fatto 3 incontri introduttori per fare una proposta. Ci presentiamo.

La cosa importante qui non è che ti parli un prete, ma che ti parli una persona, dato che io prima di essere prete spero di essere cristiano; e sono cristiano perché mi sono sentito amare come persona, mi sono sentito voluto bene. Io nella mia vita ero ateo, ero completamente al buio, umanamente non ero un fallito per niente, avevo un lavoro, guadagnavo, c’avevo un sacco di amici, ma non c’era gusto nella mia vita, non c’era sapore. Questo sapore me lo ha dato Gesù Cristo. Diventato poi prete, mi sono trovato con alcuni ragazzi a dover loro spiegare la Parola di Dio ed è nata questa cosa qui ed è nata per un gruppo di ragazzetti.

Questa esperienza inizia così. Noi la prima sera abbiamo parlato di un tizio che passa la notte a pescare Pietro e non pesca nulla e ad un momento compare uno sconosciuto che gli dice: “Tu non stai pescando nulla (è il cap 21 del vg di Gv), non stai pescando nulla vero!? Le cose stanno andando male vero!?”. E sto tizio deve ammettere che le cose non vanno un granché. E riceve un consiglio strano da uno sconosciuto che è anche antipatico per l’affermazione che gli fa. Si sente dire:“Getta le reti in un’altra maniera, vedrai che troverai!”, cioè getta le reti dalla parte destra della barca e troverai. Cioè gli dice di pescare in una maniera sbagliata secondo le tecniche di pesca del lago di Galilea. Ma deve fidarsi di questo sconosciuto che però lo ha colpito nel suo momento di crisi. Pietro ci prova, senza avere coscienza che colui che gli parla è proprio Gesù, e pesca tanto. E noi abbiamo detto: se c’è un po’ di parallelismo fra la storia di Pietro e quella nostra, cioè se pure a noi succede, a quei pochi a cui succede qua dentro – ci sono qua dentro moltissime persone che pescano, tirano su le reti e gli va tutto bene, sono contentissimi della loro vita, sono bravi, sono eccezionali…ebbene, questi è meglio che non vengono più – ci sono altri invece che dicono: “pure la mie reti pare che funzionino poco. Io ho tante cose nella vita, eppure tiro su ste reti e non sono soddisfatto, il lavoro ce l’ho, *una casa io l’ho* (la canzone di Battisti), però mi trovo che mi manca qualcosa, cioè vado per 1, a tombola, quando esce il n mio? Esce sempre un altro n e il mio non esce mai”.

Forse anche a te succede. Ci sarà qualcuno che t’insegnerà a tirare meglio ste reti? Le tue, cioè come stai messo tu, cioè la tua vita, con la faccia tua. Si può stare più contenti, non cambiando faccia; con tua madre, non cambiando madre; si può stare meglio? Qualcuno che mi dica: “Guarda, le tue reti usale in un’altra maniera”. Ci sarà qualcuno che insegna quest’arte? Al primo incontro ci siamo lasciati con questa domanda.

Al secondo incontro abbiamo parlato di 2 ragazze che ospitano Gesù (Marta e Maria), una, come arriva Gesù, si siede ad ascoltarlo, l’altra si dà da fare, perché di fatto è arrivato Gesù, un sacco di gente a casa, bisogna mangiare, le cose fatte bene, si mette a lavorare, lavorare…a un certo punto s’incavola: “Scusa, ma come è possibile, io che lavoro e mia sorella che sta ferma!? Io lavoro, sgobbo, la serva non pagata, questa casa non è un albergo, e questa tizia qua che sta tutta messa così…”. Va da Gesù e gli dice: “mi piace come parli, sei simpatico, sei tanto caro, ma com’è che non ti rendi conto manco delle situazioni? Ammazza che discernimento che c’hai! Manco ti rendi conto che io sto a lavorare e questa sta spalmata!”. E Gesù gli risponde: “Marta, Marta…”. E questa è una risposta strana, sembra sbagliata, ma parla di un fatto. Il fatto che Marta sta facendo una fatica inutile. Marta infondo sta lavorando per fare una bella figura e questa è una fatica che conosciamo tutti. Anche se trasformata in tanti modi diversi. Marta è una che deve superare un esame, che è quello dello sguardo altrui. C’è una pressione…questo ragazzo è tutto il giorno che vive sotto la pressione dello sguardo altrui. Girogio non so che ha fatto oggi, non so che ha fatto quella ragazza laggiù. Tutti siamo dovuti sottostare, anche se sembra che ce ne siamo fregati, a questa pressione…Cioè se passa una ragazza stia tranquilla che i ragazzi le stanno valutando le misure e le ragazze le guardano come si è piazzata, come si è messa. Dovrai superarlo questo, potrai fregartene, però c’è e devi convivere con questo. Una fatica che facciamo per poter trovare un posto. Non ci rendiamo conto, ma ci siamo dovuti tutti adattare alle aspettative altrui. Anche chi fa il trasgressivo non si creda di essere che sa che cosa straordinaria, non c’avresti più una sostanza se non ci fosse niente da trasgredire; devi fare il trasgressivo, devi essere proprio strano, devi averci il *pearsing* nei posti più inverecondi. Se non ci fosse il normale tu non saresti strano. Se tutti avessero il *pearsing* tu te lo toglieresti. Qual è il punto? Comunque essere di fronte agli altri. Da completamente uniformato, da terrorizzato, da timido, comunque essere di fronte agli altri, superare questo esame. E così ci siamo presi tutti quanti una parte, dovendo comunque vivere, per essere accettati, visto che nessuno ci si acchiappa poveri, tutti vogliono grosse prestazioni da noi (*Total body*…come si chiamano i nuovi ambienti di lavoro? Quelli che uno deve essere sempre eccezionale, proprio al massimo livello). Ecco così viviamo, così dobbiamo vivere; una fatica inutile, perché la stima degli altri non te la guadagni mai definitivamente, te la devi sempre riguadagnare. E poi che cosa hai guadagnato? Amore, affetto? No! Hai pagato. Per caso qualcuno t’ha mai amato a te, proprio a te? sì proprio quella parte sozza, vergognosa, quella che sta sotto al tappeto, quella che non puoi mostrare, che non si vede? A me no. Forse a te sì. Io prima d’incontrare qualcuno che ti ama mentre lo uccidi, prima d’incontrare questo, non avevo mai incontrato qualcuno che mi si prendesse veramente, ma sempre qualcuno che voleva la pizza a taglio, un settore, una parte, l’angolino, quello con le olive, ma tutto non mi si voleva nessuno. Come si farà nella vita a prendersi la parte meglio, quella che nessuno ti toglie? Quante cose nella vita, hai faticato…niente, non c’è stato il risultato.

Ci sono forse alcuni di voi che umanamente sono arrivati in alti posti nella vita. Può essere pure che questa gente capita qui per caso, se superano la prova di sentir parlare in romanaccio, della chiesa…Gesù Cristo nei posti su ci sta poco, Gesù sta coi poveri, non sta coi ricchi. Difficile che c’ho dei ricchi qua che mi stanno a sentire, probabilmente se ne vanno e se non se ne sono ancora resi conto, stiano a disagio perché i ricchi con Gesù Cristo stanno male; non parlo tanto dei ricchi economici, quanto di quelli umani, quelli che sono pieni di se stessi, quelli che si sentono di giudicare tutti gli altri, che magari stanno lì infondo e stanno giudicare questa platea di depressi che ascoltano il prete che parla così…Non è per te, vai, vai, continua a camminare, liberaci dalla tua noiosa presenza, fariseo, pieno di te stesso. A me Gesù Cristo me lo hanno potuto annunziare quando ero povero, a te pure, ti si può annunciare quando sei povero, uno che non pesca niente o che scopre di essersi preso non il meglio della vita, che vuole qualcuno che forse gli insegni a prendersi il meglio della vita.

L’ultima volta abbiamo fatto un incontro movimenato. Siamo andati all’ansa dell’Aniene. Abbiamo letto una parola del profeta Ez, che parla di un fiume che tutto ciò che tocca lo sana, il pesce cresce abbondantissimo e ci stanno alberi rigogliosi. E ci siamo chiesti: che cosa è sto fiume, posto che a Gerusalemme non c’è fiume veruno che esce dal tempio? È un’immagine simbolica. Allora abbiamo trovato un altro testo che spiegava questa cosa: il Sal 1 che dice che un uomo che medita la legge del Signore è come un albero piantato lungo corsi d’acqua che dà frutto a suo tempo. Allora, l’uomo che medita la legge di Dio è come un albero che ha trovato un fiume vicino a sé e quindi se la passa bene, perché la vita nasce sempre vicino all’acqua, per vivere abbiamo bisogno dell’acqua. Tutte le grandi città nascono vicino a un fiume. Da che si vede che uno è come questo albero? Dal fatto che porta frutto a suo tempo. Il tempo, nella vita ci sta un tempo, un ritmo, ognuno deve dare un ritmo. Che ne so? Hai un problema in casa…è un tempo, come entri? L’immagine che si può dare è come un’orchestra, c’è un tempo e tutti devono entrare al momento giusto, fare la loro parte…che ne so…devono entrare i clarinetti…tak; un secondo dopo è bruttissimo, hanno sbagliato tutto. Ognuno di noi sta suonando la sua parte, sta parlando, sta tacendo, sta agendo, sta omettendo, sta prendendo un’iniziativa, sta strillando, sta menando, sta buttando dalla finestra qualche altro…insomma qualcosa fa, sta facendo la sua parte, sta rispondendo alla sua parte, nel senso che ogni tempo ti chiede un frutto, ti chiede una risposta; succede un fatto, c’hai un problema con un figlio…che devi fare? Lo devi massacrare di botte, devi aver pazienza, devi prendertelo e portartelo fuori, devi mettergli un’istitutrice…che devi fare? qual è la cosa giusta? Chi te lo dice? Normalmente noi andiamo così a sapienza popolare, alla porco Giuda, a come viene viene? Cioè così, tiri a indovinare, metti insieme le cose. Che ne so, c’hai un ragazzo…ci devi stare, non ci devi stare, questo qua guarda tutte le altre ragazze, devi capirlo, devi cavargli gli occhi, che devi fare? Che ne so, ti fanno un’ingiustizia sul lavoro, come devi reagire, qual è la parola migliore per viverla? Ci sono tante cose da fare; ci sono momenti in cui devi parlare…tu ti devi stare zitto; tua moglie si aspettava che parlavi…tu così, proprio una sfinge; tuo marito si aspettava che tu stavi zitta…ma hai parlato…appiccicato al muro dalle tue parole. Cosa devi fare? Qual è la risposta giusta? Chi te lo insegna? Ci troviamo con una vita…io mica ho deciso il corpo che ho, la famiglia che ho avuto, la città in cui sono nato, la casa, le opportunità…tutte cose che ho trovato già fatte; non lo so, come se entri in un gioco di società, tipo Risiko, Monopoli…entri, e giochi così, a casaccio…gli altri s’incavolano…non puoi…aspetta! Per es., che io mi ricordo, si può attaccare dall’Egitto l’Asia? È un problema per Risiko, c’è chi fa attaccare e c’è chi non fa attaccare (reminiscenze); tu per es. arrivi e dici: “Io adesso dall’Egitto attacco la Cina”…Non puoi; “ma a me mi piace così”; “va be, fallo pure, però c’alziamo tutti e giochi da solo”. Nel senso che le regole le trovi già fatte, non le imponi te; non lo so, a me piace camminare su una gamba sola…fallo pure, ma dopo un po’ ti piglia qualcosa, perché non è così che si cammina, non si usa così il corpo, il problema è che non è così che funziona, cioè così si rompe, si squarta, si cosa, si sfragna, capite l’italiano?

Che vuol dire? Mi trovo in un mondo che c’ha il suo ritmo e io dovrò rispondere. Ti sei trovato con amici…le regole non le hai dettate tu; forse certe regole erano semplicemente sbagliate, ti dovevi ribellare…non ti sei ribellato; hai fatto quello che gli altri s’aspettavano da te e invece ti dovevi ribellare; certe regole erano giuste e tu cretino le hai infrante, per scoprire 10 anni dopo che c’avevano ragione gli altri. Non lo so, sono esempi che faccio, così a casaccio.

Per dire, alla fine, ma c’è qualcuno che c’ha insegnato a gettare le reti dalla parte giusta? Per far funzionare le nostre reti? Ma c’è qualcuno che c’insegna a prendere la parte migliore? C’è qualcuno che ci può insegnare a portare il frutto giusto nel tempo?

Ecco, tutto questo era per presentare ciò che facciamo qua. Sì, noi pensiamo che c’è, non solo sulla base dell’esperienza di tanti cristiani, ma anche molto più recentemente sull’esperienza di tanti che vi hanno preceduto. Sì, ci sta una sorgente bellissima a cui poter attingere, la sorgente delle 10 leggi che Dio diede al suo popolo Israele, qualcosa come 35 secoli fa, attorno al 1450 prima di Cristo.

Noi, dopo avervi detto queste cose, vi abbiamo proposto di fare un viaggio con noi, il viaggio delle 10 parole. Le parole che Dio ha dato all’uomo, perché l’uomo scopra lo schema nascosto della realtà, perché uno non vada a casaccio, uno non vada intruppando nella vita, ma abbia una luce sui fatti. Questa legge che Dio diede a un popolo di straccioni, quali allora erano gli Israeliti, per darla a tutti gli uomini, un popolo di fuoriusciti, di pellegrini, di profughi, perché voleva darla a tutti gli uomini, partendo da gente piuttosto derelitta, gente che non aveva molta garanzia di futuro.

Noi vorremmo cominciare con voi questo viaggio stasera; il viaggio nelle 10 leggi della vita che insegnano a gettare le reti dalla parte destra della barca, che insegnano a dare la risposta giusta ai fatti, sulla base dell’esperienza di chi vi ha preceduto, sapendo che questo piantare l’albero vicino a questa sorgente, mettervi come Maria seduti ad ascoltare, forse produrrà anche in voi ciò che ha prodotto in altri, cioè un sanare le proprie radici, un vedere frutti nuovi, inaspettati da sé, dalla propria vita.

**I comandamento**

**[1a parte della catechesi]**

Noi cominciamo col leggere queste 10 parole stasera.

Lettura del brano:

**1**«Dio allora pronunciò tutte queste parole:

**2**«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d`Egitto, dalla condizione di schiavitù.» (Es 20,1).

Mi fermo qui. Non vi leggiamo tutti e 10 comandamenti subito, perché sarebbe una lettura che non ci serve a niente, se prima non iniziamo a notare le cose importanti. Ho letto 2 versetti. Qualcuno potrebbe dire: “Sì, ma non c’hai detto niente”. “Calmo, un attimo”.

Allora, il primo versetto in ebraico dice: wayedaBBër ´élöhîm ´ët Kol-haDDebärîm hä´ëllè lë´mör; cioè: «E *parlò* Dio tutte queste *parole* *parlando*». Questo alla lettera; in italiano abbiamo «e *parlò* Dio tutte queste *parole*», poi ci sono 2 punti che traducono quel «*parlando*», lë´mör in ebraico – voi cominciate qui e finirete tutti parlando ebraico –.

«Dio allora *parlò* tutte queste *parole parlando*». Se questa frase è messa così notiamo qualcosa, siamo messi di fronte a un fenomeno che si chiama pleonasmo, cioè la stessa realtà, la stessa unità logica, che viene ripetuta tre volte in pochissime parole: «*parlò…parole…parlando*». Quando viene ripetuto più volte un elemento vuol dire che lì c’è qualcosa che “te lo devo dire”.

«Dio *parlò…parole…parlando*». Cosa vuole dire questo?

Parole, non comandamenti; non si chiamano comandamenti infatti la Tradizione ebraica non li ha mai chiamati comandamenti. Li chiameremo 10 comandamenti, diremo “inizia il 5° comandamento”, così, perché è il nostro uso, ma in ebraico non vengono mai definiti così: sono le *10 parole*.

Perché c’è una differenza tra una parola e un comandamento. Un comandamento: “Ti devi sedere là…Guarda, ti devi sedere là”. Una parola è: “Ti conviene sederti là, guarda, c’è quella sedia disponibile per te”. Questa è una parola. Nel secondo caso m’interesso di lui, nel primo caso lui deve obbedire a me. Cioè, qual è il punto? Qual è la differenza tra uno che ti parla e uno che ti comanda? Non lo so, il mio meccanico mi disse: “Non puoi, con le ganasce appena fatte, non devi frenare a secco prima di non so quanti km”. Io pensai che era un comandamento e invece era una parola, infatti i freni mi hanno fischiato fin quando non ho ricambiato le ganasce; perché? Perché era sbagliato, mi aveva detto una cosa che faceva comodo a me. Quante volte noi prendiamo un comandamento per una parola e una parola per un comandamento? Qual è la differenza?

Nel comandamento c’è la legge, nella parola c’è la relazione, ci siamo io e te. Io “ti parlo”, “io t’impongo qualcosa”. Questi non sono comandamenti; questi di cui parleremo sono parole, sono relazioni «Dio parlò». Un comandamento c’ha le sue coordinate, la sua forma d’essere. Una parola ha la sua forma d’essere. Che cos’è una parola? Che cos’è uno che ti parla? Innanzitutto qui stiamo dicendo che Dio vuole parlare, cioè che questa cosa si relaziona a voi che ascoltate come qualcuno che vuole parlare a **te**. Qualcuno ti parla a **te**. Che cos’è parlare con **te**? Forse oggi tu hai emesso suoni e hai ricevuto suoni da un sacco di persone, forse sei entrato in relazione con tante persone per lavoro, per problemi, per acquisti che hai avuto…non so per che cosa; ma qualcuno ha parlato con **te**? tu puoi stare a una festa con 100 persone dove tutti parlano, dove forse bisogna strillare per farsi sentire, ma nessuno parla con **te**. Con **te** veramente. Al lavoro forse non hai mai parlato **con** qualcuno veramente, ma vi siete parlati per ruoli. Si capisce subito: stai con un collega, a un certo punto crolla quella distanza, quel distacco che è il ruolo; in quel momento ci sta una persona davanti ad un’altra persona, cioè che quello ti parla, ti sta parlando, c’ha uno sfogo, ti dice quello che gli sta succedendo, è sincero, sta parlando.

Ecco, noi vi diciamo di continuare questa esperienza se sentite che questa esperienza vi parla, sentite che parla con voi, se nel decorrere di questo tempo che stiamo vivendo insieme qualcuno parla con te, buca quella serie incredibile di cortine che ci stanno e che sono il nostro io difeso lì, nascosto, dentro un bunker. Certe volte per parlare con te Cristo deve fare come con Lazzaro: “Togliete la pietra…Lazzaro, vieni fuori!”. Perché stai paludato dietro una serie di difese per sopravvivere, perché abbiamo tutti dei traumi, abbiamo tutti delle diffidenze. Parlare con voi. Per quanto alcuni di voi sono sorridenti, sembrano ben disposti, ridono alle battute…Per es., io sto a parlare, qual è il problema fondamentale che si crea qui? Che tu stai lì: “dove va a parare questo, dove sta la fregatura…? Questo è un prete…chiederà soldi, quanto si paga questo?”. Perché qualcuno che abbia parlato con te…quante delusioni che c’abbiamo avuto! Quante parole false! Spesso le parole sono diventate sciape; ti sei sentito dire che tu eri importante, che ti volevano bene, che c’era amicizia e quando è capitata una verifica la verifica è stata amara, è stata cruda, ti ha toccato sulla carne viva. È chiaro! Perché hai fatto tanta fatica a venir qua? Perché pensare che ci sia una parola per te, che qualcuno parli con te è difficilissimo, poi per altro con questo carnaio stiamo mesi male, ci vorrebbe uno scambio, ci vorrebbe che tu mi risponda, come faccio a fare questo qua dentro? Devo appoggiarmi nella potenza di Dio che c’ha accompagnato tante volte fino ad oggi e che ovvia agli evidenti difetti di comunicazione che ci possono essere in incontri di questo genere.

Allora, parlare è un modo di volersi bene. Quando m’arrabbio dico: “con te non ci parlo più”. A casa quando crolla la comunicazione…Tuo padre ha fatto tutto per te, ma con te non ha parlato, ti ha vestito benissimo, ti ha foraggiato in maniera abbondante, sei pure obeso, ma con te non ha parlato, non ti hai mai parlato di sé, non ti ha mai aperto il cuore, non si è mai messo con te a sporcarsi le mani. C’è una generazione di padri latitanti, e di figli senza relazione, con una madre ipertrofica e un padre asfittico, emaciato, anoressico, che non c’è, perché ha paura delle relazioni perché con la madre si va più sul viscerale “vogliamoci bene”, è più facile, con il padre bisogna essere adulti per relazionarsi, bisogna essere persone, da parte del padre e da parte del figlio. Parole che mancano, parole che non ci stanno, gente che non sa parlare, gente che non ti sa parlare. Parlare, Dio vuole invece fare questo; saranno 10 parole. Es.: esperimento dei nazisti sui bambini.

Perché senza parola non si vive. Non lo so: vai a lavoro e nessuno ti saluta, vai a mensa e gli altri 3 si alzano e se ne vanno da un’altra parte, torni a casa e nessuno ti parla…t’ammazzi, ti spari, ti metti a urlare da qualche parte “aiuto! Ditemi qualcosa”. Perché, qual è il punto? Che ci sta qualcosa di essenziale nel parlare: non è possibile amare senza parlare. A casa, tua figlia si è fidanzata e la bolletta del telefono…si sono lasciati 20 mn fa e stanno di nuovo al telefono. Non si sa di che cosa, ma devono parlare, perché certo, ci sta un’euforia, un’abbondanza; quando ci si vuole bene, si vuole parlare. Essere oggetto di una parola, vuol dire essere conosciuti, qualcuno ti conosce, quando qualcuno ti parla ci tiene a te.

Ci sono delle regole nel parlare. Parlare implica dei problemi. Prima di tutto, perché uno parli, occorre che ci sia qualcosa dall’altra parte che si chiama ascoltare. Perché io posso parlare da solo in questa sala, non lo so, provo la catechesi da solo. Ascoltare è difficilissimo. Ascoltare è una delle cose più difficili della vita, perché per ascoltare bisogna stare zitti. Qualcuno potrebbe dire: “Ahò, è 3 ore che stiamo zitti ad ascoltarti, che vuoi di più?”. “No, guarda, ascoltare è molto di più di questo, è molto più che stare zitti”. Perché tu dentro la testa c’hai una radio sintonizzata su 5 stazioni diverse, che sta andando a tutta birra. Per es. tu mi stai a sentire e io parlo “perché….”, nel frattempo a te ti viene in mente una cosa che hai lasciato in sospeso e allora si comincia a vedere il tuo sguardo liquido; proprio così, tu ti muovi e lui continua a guardare nello stesso punto. E poi magari dopo un po’ qualcuno ride, io grido un po’, do uno strillo, faccio un rumore, rovino per terra…che ne so quello si risveglia.

Quanti siete qua dentro? Forse c’è qualcuno che non è stato qua dentro manco 5 mn; per iniziare “un prete”, e non è riuscito ad articolare altro.

Spesso le nostre relazioni sono semplicemente giustapposizioni di solitudini. Per es. quante volte tu hai parlato a una persona dei tuoi problemi, ti sei poi accorto che questa persona non ti ha ascoltato, perché c’aveva altre gatte da pelare, altri problemi a cui pensare, i suoi. Questo determina un senso di solitudine, che tu parli con tutti, ma non parli con nessuno, perché nessuno ti ascolta. E forse anche tu non ascolti nessuno.

Ascoltare significa pensare che l’altro abbia qualcosa da dirti. Se io ti dico qualcosa, se con queste 10 parole ho la pretesa di parlarti, sto presupponendo che tu debba ascoltare – “abbiamo capito” –. Ma tu sei veramente disposto che ti si dica qualcosa? O sei solamente disposto ad ascoltare ciò che già pensi tu? Sei disposto ad ascoltare da chi ti parla solo quello che conferma le tue idee. Per es. la fenomenologia dell’ascolto è collegata alla rotazione ondulatoria e sussultoria della testa: per es. io parlo e ci sono quelli tutti contenti, poi inizio a dire una cosa un attimino più…e tu li vedi… poi inizi a dire una cosa che lo attacca a lui e…Io diffido degli entusiasti, che scodinzolano tutti contenti di quello che stiamo dicendo… “calma, calma che forse non hai capito”, se sei contento è forse perché non ti stiamo mettendo in discussione, o forse sei stato preparato ad essere messo in discussione e allora sei contento e questo mi sta bene. Ma molto spesso succede che siamo tutti alla ricerca di qualcuno che confermi quello che già noi pensiamo.

Qual è la condizione più triste delle persone? Quando non sono più disposti ad imparare niente. Quando io voglio per es. mettere una condanna su qualcuno dico: “resta sempre come sei oggi e non ti muovere più da qua e tra un paio d’anni ti troviamo ancora qua, perché tu non ti muovi, perché non sei disposto ad imparare niente. Certuni sono come la pubblicità: “lo so…lo so…”. Va bene, vai, vai. Quanto è bello imparare ancora; io spero d’imparare ancora tanto, penso di sapere ancora molto poco, non tanto un sapere di testa, ma di cuore, di saper vivere, quanto ancora so vivere poco!.

Come è insopportabile stare vicino a quelli che non si può dire niente. Non ci sono parole per questi. Hai provato a portare qui una persona…non gli si può dire niente, è venuto già indurito. Ha bisogno di uno sganassone esistenziale che lo metta in discussione, che gli faccia male la testa, che gli faccia dire: “forse ho qualcosa da imparare anch’io?; forse non mi dovrei accontentare di quello che già penso? Forse mi dovrei mettere in discussione?”. Perché se voglio veramente parlare ti devo mettere in discussione; e chi è disposto a lasciarsi mettere in discussione?

Infondo parlare è un atto di superbia enorme. Scusate, il fatto che io stia parlando ad un’assemblea di 300 persone che stanno sedute ad ascoltarmi è una superbia enorme, cioè io sto pensando che abbia qualcosa da dirvi. Qualcuno deve darmi una certezza che forse è sicumera, forse è sbagliatissima, forse non ho diritto d’averla. Ebbene, ho questa sicumera: esattamente questa è la sfida del cristiano; io penso di avere qualcosa da dirti e penso che tu abbia qualcosa da imparare, non da me. Ho qualcosa da dirti, non di mio – di mio non c’ho niente, sono un poveraccio come te –, di questa parola, di questa sapienza ho qualcosa da dirti, ma non la puoi ricevere se non ti lasci mettere in discussione. Tu dici: “Non è un problema mio”. “No, guarda, è un problema tutto tuo”. Se ti vuoi lasciarti mettere in discussione, bene; non vuoi? Che ti posso fare? Io per me questa parola l’ho già ricevuta, m’ha fatto bene; a me non è che mi aggiungi o mi togli qualcosa, se l’accogli pure tu, se non l’allegria di vederti contento, ma non è per me questo, è per te.

Dico questo perché parlare è una sfida. Vediamo se c’è qualcuno a cui si può parlare. Per es., a tuo marito non si può dire niente, come lo critichi si urta, s’incavola, se ne va, sbatte la porta, fa casini. E tu hai imparato a non dirgli più niente. Ci sono quelle persone che non si possono criticare. Forse sei tu così, in una certa parte tutti siamo così.

**[2a parte della catechesi]**

Allora, se queste parole dobbiamo ricevere, che parole saranno queste? Abbiamo letto il 1° versetto e ci siamo fermati a leggere il 2° versetto: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d`Egitto, dalla condizione di schiavitù». Vorrei sapere da lor signori: qual è, se c’avete qualche memoria del catechismo, il 1° dei 10 comandamenti?

«Io sono il Signore tuo Dio» questo è per cominciare, mentre il comandamento è «Non avrai altro Dio all’infuori di me».

Bene, sappiate che questo per gli Ebrei è il 2° comandamento. Per noi cattolici è il primo, però l’introduzione è assai importante. Per gli Ebrei la prima delle 10 parole è «Io sono il Signore tuo Dio…». E uno dice: “e dov’è il comandamento?”. Appunto, ti sto a dire che non sono comandamenti, anche se avranno la forma di leggi molte di queste parole. Curiosamente però, proprio la prima non ha la forma di una legge.

Noi dobbiamo scoprire perché il decalogo inizia così «Io sono il Signore tuo Dio…».

Noi normalmente intendiamo questa introduzione come una presentazione: “Io sono Dio…”. Da qualche parte dobbiamo cominciare, insomma, Io sono questo… No, non è come le nostre presentazioni, sotto c’è qualcosa di molto grosso. Perché Dio iniziò così le 10 parole?

Ci facciamo aiutare da quella forma che hanno gli Ebrei per spiegare la parola, che si chiama *midrash*, che sono piccoli racconti (dal verbo *darash*, scrutare, cercare), che sono forme di spiegare le verità della Scrittura per mezzo di piccoli racconti. Gesù ero un ebreo infatti e parlava per mezzo di parabole, di raccontini.

Un discepolo domanda al suo rabbi: «Perché il Santo, Benedetto Egli sia, cominciò il decalogo dicendo “Io sono il Signore Dio tuo…”? sapevamo già chi era il Signore, perché iniziò così?». Rispose il rabbi: «Fu come di un uomo che entrò in una città si mise su una piazza e disse: “io darò leggi a questa città”. E la popolazione disse: “perché tu dovresti dare leggi a questa città?”. Cosa fece quell’uomo? Costruì per loro il muro della città, fece per loro l’acquedotto, combattè per loro delle battaglie. Poi disse loro di nuovo: “io darò leggi a questa città”. E la popolazione rispose: “Sì, tu darai leggi a questa città”. Così il Santo, Benedetto Egli sia, non cominciò dicendo: “Non rubare, non uccidere, non mentire, non commettere adulterio”, ma disse: “Io sono il Signore tuo Dio…non uccidere, non mentire, non commettere adulterio”»[[1]](#footnote-1). Cioè, quando il Signore dà queste 10 parole non è la prima cosa che fa, ne ha fatta un’altra prima. E comincia ricordando che cosa? Quella che è la base fondamentale di ogni obbedienza: non si può obbedire a uno sconosciuto. Quando Dio si mette a parlare con questi poveracci non è uno sconosciuto, è qualcuno che ha fatto qualcosa per loro. Come puoi obbedire a qualcuno che non ha mai fatto niente per te? a qualcuno che infondo non ti ha mai dato niente, come dargli fiducia?

Facciamo un es. Mettiamo che tu stai camminando per strada e incontri uno che ti fa: “mi scusi, io c’ho un mobile al 4° piano e non mi entra nell’ascensore, vorrei portarlo giù per le scale, mi potrebbe dare una mano a portarlo giù?”. Tu c’hai 2/3 risposte a tua disposizione: se sei un tipo un po’ educato, timido dici: “va be, vediamo quello che si può fare”, però pensi: “oh, ma di tante persone…ma abbiamo mangiato insieme…sono scemo”. Oppure, se sei un tipo un po’ più sciolto dici: “Scusa io e te che siamo?…che vuoi? Ma t’ho mai dato qualcosa? Tu hai dato qualcosa a me? Come ti permetti? Fermi la gente per strada così e gli chiedi favori…su che base? Ho cose da fare…vai a chiedere ad un parente”.

Mettiamo un altro caso: che tu stavi al lavoro l’altro ieri e c’avevi una faccia che strusciava per terra. Il collega vicino ti chiede: “ma che ti succede?” “Lascia stare, mio figlio è andato a sbattere con la macchina, 2 milioni di danni; io senza macchina non posso stare e questi 2 milioni erano quelli per pagare il mutuo. Lunedì devo pagare il mutuo e senza macchina non posso stare. Sto così”. E lui ti fa: “e che problema c’è? Ci stanno i colleghi per qualche motivo? Ci sta un amico per qualche motivo? Stiamo 15 anni nella stessa stanza a lavorare, ma saremo amici?! Se hai bisogno di questi soldi te li do io!” “Tu non hai capito…io non ho come ridarteli”. “Me li ridarai quando potrai e se non potrai: c’è l’amicizia per qualche motivo?” Questo resta così. Adesso molti si vorranno informare dove lavori.

Questo ti stacca l’assegno, te lo mette in mano… “risolto, amazza”. Paghi la cosa, risolto tutto…Poi oggi camminavi per strada e pensavi: “incredibile, pure in anticipo l’ho pagato il mutuo! Che roba!” A un certo punto incontri sto collega tutto sudato che ti dice: “senti c’ho un problema, c’ho un mobile al 4° piano e non mi entra nell’ascensore, vorrei portarlo giù per le scale, mi potresti dare una mano a portarlo giù?” Per te, dargli una mano sarà una cosa sgradevole? Tu il mobile non glielo fai tocca manco, te lo carichi tu. Se non ti fermava tu gli portavi giù tutta la casa. Ma perché? Perché quello è un amico, un amico vero, uno che ti ha voluto bene! T’ha guardato, ha visto che stavi male, s’è occupato, s’è sporcato, t’ha dato i soldi…l’amore, ormai è chiaro! Questo è uno che ti ha dato qualcosa. A quel punto fare qualcosa per lui sarà qualcosa che cerchi, non sarà qualcosa che ti capita, sarà una cosa bellissima, sarà un’occasione di mostrargli la tua gratitudine.

Faccio un es.: nella mia infanzia io c’avevo 2 zie, una si chiamava zia Amina e l’altra zia Dina. Allora, zia Adina veniva ogni tanto a cena da noi e, siccome noi eravamo 6 figli, io il 5° di 6 figli, veniva con una cioccolata, una sventola spaventosa ciascuno. Questa zia arrivava e faceva sempre sto regalo e quindi, quando la mattina mia madre diceva: “stasera arriva a cena zia Adina”, cioè si saltava sul letto, era una gioia perché arrivava la cioccolata, “essa”. Cioè, io a zia Adina gli volevo bene, ma tanto bene, perché ci schiacciava di cioccolato. Quando in estate la incontravo nel paesino delle Marche, dove tutta la famiglia poi andava a fare le vacanze e ci incrociavamo, a zia Adina io gli volevo bene, cioè gli saltavo al collo, veniva, hai presente quando ce l’hai proprio spontaneo, quando c’hai l’istinto. La vedevo da lontano, gli correvo addosso, gli saltavo al collo, ero simpatico con lei. Accanto c’era zia Amina, essa non mi ha mai regalato mezza cioccolata, anzi, manco un cioccolatino. Mentre a zia Adina gli saltavo al collo e la sbaciucchiavo, a zia Amina mostravo la mano moscia.

Ecco, così è la relazione, la relazione è questa, che Dio comincia così le 10 parole perché pone un problema subito: non si può obbedire a uno sconosciuto, non ci si può fidare di uno che non ha mai fatto niente per te.

Questa è la realtà di tanta chiesa, di tanto cattolicesimo: gente che viene chiamata a fare cose obbedendo a uno sconosciuto; gli si chiede di fare cose, di obbedire a precetti, di fare cose che sono tutte giuste, ma dove trova la forza uno per fare le cose? Ci sono molti di voi che forse siete sempre stati cristiani fino ad oggi, che forse siete sempre andati in chiesa, però avete l’esperienza di questa fatica, di questo cristianesimo da “ernia spirituale”, emaciato, faticato, patito, infelice, pesante, perché hai dovuto sempre fare le cose per uno sconosciuto. Chi è questo? Bisogna andare in chiesa! A questo gli piace che noi andiamo in chiesa. La radice di tanta fatica. Io uscii dalla chiesa perché mi sembrava tutto assurdo, che quello che mi si chiedeva “uno lo fa perché?” io non capivo perché, per chi. Per Dio! E dove sta? E chi è? Bo? È come il carro davanti ai buoi. Ci deve essere qualcosa che tira le azioni. Per qualcuno che non conosci fare le cose è pesantissimo. Arriva a casa tua uno sconosciuto, cioè ti squilla il telefono, deve entrare in casa un tizio…e tu stai così, titubante, con le tue difese. Arriva un amico carissimo che sono tanti anni che non vedi: ma gli prepari una cosa bellissima, sei contento, non vedi l’ora che arriva, per stare insieme a lui…Chi è Dio? È qualcuno che ha fatto qualcosa per te?! Il monte Sinai viene dopo il Mar Rosso, non prima. Non è possibile fare le cose per qualcuno che non ha fatto niente per te. prima uno vede il mar Rosso aprirsi e poi arriva al monte Sinai, dove si danno le 10 leggi. Qual è la realtà? Che stiamo dicendo qui? Che è assolutamente impossibile che il vostro cristianesimo sia un cristianesimo…ammesso che siate cristiani. Mi compiaccio con tutti quelli che non siete cristiani per niente, che magari siete atei, che siete stati lasciati qui…perché state messi meglio! Perché sapete qual è il problema con un sacco di gente? Che crede di conoscere Dio, che crede di avere un’esperienza di Dio, che crede, ma vedi poi che tutto quello che deve fare è dovere, fatica, impegno morale, imperativo etico…ecco, abbiamo fatto del cristianesimo l’imperativo categorico kantiano, dove tutto è dovere, le cose sono dovere…Il Cristianesimo non è un‘etica. Nel cristianesimo spesso parlano di valori, “i valori cristiani”…ma che me ne sbatto dei valori cristiani! C’è una Persona? Bene, voglio bene a una Persona; il Cristianesimo è una relazione. Hai incontrato un Dio che t’ha voluto bene, che ha fatto qualcosa per te. Forse tu devi dire: “non lo conosco, non ha mai fatto niente per me”. Bene, è un buon punto di partenza, santo Iddio. Ma chi l’ha detto che tu devi essere…cioè i Greci, al tempo in cui nasce il Cristianesimo, c’avevano una morale molto seria, un’etica incredibile – vatti a leggere tutti i trattati d’etica dei filosofi greci, Platone, Socrate…ma siamo impazziti!? Questa era tutta gente che capiva la giustizia…–, ma il Cristianesimo non è un’etica. Il Cristianesimo non è questa cosa per cui tu fai le cose perché “si deve fare”. No, no, caro, il Cristianesimo è aver incontrato un tizio, che ha fatto ancora di più che liberarmi da una schiavitù: è morto per amore mio, m’ha amato, qualcuno che m’ha voluto. Chi mi parla da queste pagine è qualcuno per il quale sono stato importante, che m’ha fatto persona, perché io prima ero un vuoto, non ero una persona, cercavo di sopravvivere la vita, trovando il mio posto, cercando d’essere quello che gli altri non avrebbero troppo devastato…ho trovato qualcuno che si lasciava devastare per amore mio.

La base per l’obbedienza si chiama gratitudine e la gratitudine non si dà finchè non fai un’esperienza di Dio. Scordatevi di poter mai dare la vostra vita in mano a qualcuno che non è stato buono con voi. E infatti spesso il Cristianesimo della gente è un cristianesimo a responsabilità limitata, ti sporchi le mani fino a un certo punto, dove tutto è fatica, tutto è pesante. Perché? Certo, io ti capisco, figlio mio. Come dico sempre: “la parola più bella della messa”, “la messa è finita, andate in pace”. “Rendiamo grazie a Dio, ahh”, lì lo dici veramente.

Che sto dicendo? Che l’obbedienza non c’ha nessun ruolo? Sì che c’ha un ruolo. Quando io che vi parlo obbedisco a Gesù Cristo, mi fido di qualcuno che m’ha fatto tanto bene. Forse quando tu obbedisci o provi ad obbedire in mezzo a 1000 fatiche, cerchi d’essere coerente con i valori cristiani, stai facendo una fatica immane…il carro sta davanti ai buoi, ti tiri appresso la gratitudine, mentre dovrebbe essere la gratitudine che ti tira.

Io non so se mi sto spiegando, ma qui c’è un punto fondamentale. Queste 10 parole – siamo in una fase introduttiva – cominciano dicendo: “Ma mi conosci tu a me? Tu, a me, m’hai per caso conosciuto?”. Allora stiamo qui a parlare di questo: che cosa vuol dire conoscere Dio? Perché io me la rido di quelli di voi che dite di conoscere Dio, ma siete dei moralisti, pretendete che gli altri facciano le cose che fate voi. Sapete com’è un moralista? È uno che sta sempre a giudicare gli altri quando sbagliano. Quelli che credete di conoscere Dio, ma vi indignate davanti ai peccati altrui, voi avete conosciuto una fatica terribile per fare le cose che fate e poi pretendete che pure gli altri lo facciano. Cioè, non siete in un ambito di gratuità, non siete stati amati; quando vedete un errore di un'altra persona cominciate a indicarla come qualcosa da esecrare, perché “senti, io mi so fatto un mazzo tanto per fare le cose…tu che non le fai le devi fare”. No, caro. C’è tutto un altro discorso: il giorno che ti sei sentito amato, vedi una persona che sbaglia, tu sai che lì c’è una persona che non è stata amata, non c’è giudizio. Infatti Gesù Cristo era un tizio con cui i peccatori stavano molto volentieri, si sentiva amico dei peccatori, lo chiamavano così “amico dei pubblicani e dei peccatori”, anzi lo chiamavano “mangione e beone”, perché mangiava sempre con loro. Tu pensa: se tu sei una persona integra, integerrima, moralmente perfetta, tutta la vita trigonometrica, ti sei impegnato, hai fatto tutto perfetto, perché era il tuo dovere…un peccatore t’invita a casa a te? No, a Gesù Cristo invece l’avrebbero invitato. Gesù Cristo mangiava sempre con i peccatori, il che in sé è anche comprensibile, perché con i peccatori si mangia meglio – andare a mangiare con un fariseo…2 olive…se no poi è troppo, tutto leggero, tutto macrobiotico, che ne so, invece con un peccatore…ti fa male –. Gesù Cristo era uno che non metteva a disagio i peccatori; perché? Come mai? Quando uno sbaglia, se tua moglie sbaglia, ha paura di dirtelo? Se ha paura di dirtelo c’è qualcosa che non quadra in te, caro; vuol dire che in te non c’è misericordia; sarà che tu, prima di perdonare…che fatica! Se tuo figlio sbaglia e ha paura di dirtelo, c’è qualcosa che non quadra; certo, c’è un timore normale, ma se ha paura di dirti la sua verità vuol dire che tu non conosci la misericordia.

Allora, vedete, quelli di voi che giudicate gli altri quando sbagliano, che emettete giudizi feroci sulle persone che fanno stupidaggini intorno a voi? io vi dico che voi Dio non lo conoscete. Voi conoscete solamente una serie di doveri morali, una serie di leggi, non parole, non conoscete qualcuno che ha parlato con voi, che vi ha amato.

Allora noi la prossima volta dovremo andare a fondo di questo discorso, perché i 10 comandamenti iniziano con quest’espressione: «Io sono…». Parola che non è una parolina qualunque, è il nome di Dio, è Dio che proclama se stesso, è come se Dio dicesse: “vogliamo parlare dei 10 comandamenti? Bene, prima mi dovete guardare in faccia! Guardiamoci in faccia”. Dovremo guardare in faccia Dio, dovremo misurarci, quelli che credete di conoscerlo, se lo conoscete veramente e quelli che non lo conoscete, perché non lo conoscete. Dovremo parlare veramente di questo «Io sono», e chi è costui.

1. Cfr *Mekhilta de Rabbi Yishma’el*. [↑](#footnote-ref-1)